
Mario Chiaro

Dibattito sulla laicità

(per gentile concessione della rivista *Settimana*, Edizioni Dehoniane Bologna)

Laica/o è colei/lui che *non* è prete e *non* è consacrata/o; è pure il *non* confessionale (stato laico, scuola laica); è, infine, ciò che si caratterizza per *non* avere ispirazione o riferimenti religiosi (partito laico, associazione laica ecc.). In tutti i casi si descrive una condizione in senso negativo.

Già dalla semplice analisi terminologica si evidenziano le molte ambiguità e i luoghi comuni (ma quanti li avvertono?) che tanto pesano oggi sia nell'uso politico della religione da parte di forze politiche ad essa estranee sia nella difesa dei suoi valori come opportunità per guadagnare consensi, in una stagione segnata da frammentarietà culturale ed etica e da tentazioni identitarie (cf. Enzo Bianchi, *Se il nemico dei miei nemici è il mio Dio*, La Stampa, 6 maggio 2007).

Grammatica laica

In questo scenario, Giuseppe Savagnone - da docente navigato e acuto osservatore ecclesiale - aiuta a sognare tempi meno cattivi per quei credenti in Gesù e nella forza del suo Vangelo che hanno alle spalle una esperienza di ricerca, confronto e apertura, offrendo un ragionamento sulla laicità *della politica, della Chiesa e nella Chiesa* ("Dibattito sulla laicità. Alla ricerca di una identità", Ldc, Torino).

La laicità è, come si diceva all'inizio, un *non essere* e un *non avere*: lo spazio di una *assenza* in cui si alimenta una disponibilità alla cooperazione e all'ascolto. Oggi sembra essere soprattutto abito mentale di chi non si sente investito dalla fede cristiana o di chi impedisce ai principi della sua fede di entrare nel campo dell'azione pubblica. In questo senso la laicità rischia però di diventare *laicismo*, forma di fondamentalismo generato, come tutti i fondamentalismi, dalla sproporzione tra il negoziabile e il non negoziabile. La laicità qui si è trasformata in una autosufficienza appena mascherata e in un rifiuto al confronto effettivamente paritario.

Laicità è, al contrario, «percezione dell'altro come 'altro', disponibili a lasciarsi inquietare e talvolta spiazzare dalla sua alterità, rinunciando a proiettare su di essa la maschera omologante che la ricondurrebbe ai nostri schemi e alle nostre aspettative. Laicità è coraggio di gettare ponti... È proprio di un'autentica laicità non avere paura del conflitto e saperlo gestire, evitando di farlo degenerare in scontro violento» (*op. cit.*, pag. 16).

Una sintesi di questa tensione è nella formula usata in Francia nel *Rapporto sulla laicità*, al quale si è ispirata la cosiddetta legge "sul velo" del 2004: la laicità si fonda sui tre valori indissociabili della libertà di coscienza, eguaglianza di fronte alla legge delle scelte spirituali e religiose, neutralità del potere politico. Libertà, eguaglianza e... neutralità! Così la laicità non solo si stempera nell'asettica aconfessionalità, ma diventa visione talmente forte della cittadinanza da negare le identità e le appartenenze comunitarie ed etniche. Il principio di eguaglianza diventa equivalenza e in-differenza: matrice così di un multiculturalismo estremamente pericoloso.

Nell'analisi di Savagnone, il solo modo per educare alla laicità è di «creare un confronto permanente tra i gruppi presenti sul territorio, che li aiuti a scoprire di non essere mondi autosufficienti e li spinga a lasciarsi dietro le spalle gli atteggiamenti auto-referenziali» pag. 34).

Dalla neutralità alla fraternità

In questi tempi infuocati dal dibattito sulla famiglia e sulle nuove istanze identitarie, ci sembra decisivo tornare al terzo termine originario dello *slogan* della Rivoluzione francese, la fraternità. La fraternità fa sì che la libertà diventi, da mera esclusione di influenze esterne, positiva responsabilità verso l'altro e che l'eguaglianza cessi di costituire una minaccia per l'originalità di ciascuno.

Una libertà senza fraternità sfocia nell'individualismo, così come un'eguaglianza senza fraternità rischia di tradursi in omologazione che mortifica le identità e scatena conflitti. «Estromettendo le religioni dalla sfera pubblica, uno stato andrebbe nella direzione di un asettico proceduralismo che forse ne potrebbe garantire l'efficienza burocratica, ma non favorirebbe certo la maturazione, al suo interno, di valori condivisi» (p. 39). Insomma, detto in altri termini, una visione puramente illuministica non è proprio attrezzata per interpretare la globalizzazione in modo che essa non inghiotta le identità culturali, ma si articoli nella loro varietà.

Un esempio per tutti: la scuola. L'unità civile non si garantisce imponendo a tutti la stessa educazione nello stesso tipo di scuole, ma assicurando che un patrimonio culturale comune passi alle nuove generazioni (i principi costituzionali), lasciando che in questo quadro vincolante ogni comunità sviluppi le specifiche dinamiche culturali. Così, per fare altri esempi, la poligamia o l'infibulazione femminile non possono trovare spazio nella nostra legislazione: eppure questo non lede la laicità, perché esclude queste pratiche in base a motivi razionali che, pur legati a originaria prospettiva religiosa, hanno chiara consistenza ormai in base all'idea di bene comune.

Ovviamente - altro lato della medaglia - i cristiani non chiedano ai non credenti atti di fede o di accogliere convinzioni dogmatiche, ma «sappiano presentare il loro messaggio in termini antropologici tali che i non credenti possano percepire in essi la volontà e il progetto del servizio reso all'uomo e alla società» (Enzo Bianchi, *La differenza cristiana*, Einaudi, p. 37).

Sotto tutto ciò c'è il nodo fondamentale del rapporto tra verità e democrazia: senza un terreno comune non c'è nemmeno pluralismo. Questo terreno comune passa oggi per quella vigilanza necessaria affinché non sia manipolata la persona: la riflessione sulla legge naturale o regola della ragione, che spaventa molti laicisti, è in questo senso un servizio alla laicità e non un subdolo tentativo di eroderla.

Laicità della e nella Chiesa

Se la laicità è riconoscimento di una *manca* e quindi bisogno dell'*altro*, la prospettiva interna alla Chiesa evidenzia, secondo Savagnone, che essa può essere laica «solo a patto di non caricarsi di una illusoria autosufficienza e di mettersi in umile ascolto di ciò che Dio vuole dirle, anche attraverso il mondo».

Questo dato non è scontato, anche in una religione come quella cristiana che ha fatto suo il programma di demitizzazione del mondo. L'incarnazione di Dio per la Chiesa significa esporsi

alla storia senza scadere in un individualismo intimistico, ma neppure in una pretesa di essere società perfetta.

È il rischio della *cristianità* come regime spirituale e culturale: la Chiesa così si concepisce come Regno! Guai però a reagire a questo neo-integrismo col fanatismo settario di un Vangelo allo stato puro. Se si vuole salvaguardare la laicità, si tratta di evitare il duplice equivoco che porta a dover scegliere tra una *Chiesa senza Regno* e un *Regno senza Chiesa*. Due soluzioni rassicuranti ma che non corrispondono alla visione di Gesù dell'attesa nella speranza.

Il "rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio" ha piuttosto il suo retroterra nel non confondere Vangelo e cultura. La distinzione però non è separazione: la vocazione universale della Chiesa non la rende imperialista sulle culture ma sempre pronta a riconoscere i germi di umanità che si trovano in esse. L'inculturazione è uno scambio in cui, da una parte, il Vangelo rivela a ogni cultura e libera la verità dei valori che essa racchiude, mentre, dall'altra parte, ogni cultura esprime il Vangelo in modo originale e ne manifesta aspetti nuovi.

Allora, la presa di distanza dalle realtà terrene, evitando la duplice confusione dell'integralismo e del secolarismo, dovrebbe consentire un dialogo e una solidarietà con le culture. Con effetto salutare anche nella crescita della compagine ecclesiale, in cui l'unità nella differenza è relazionale e dialogica, non monolitica.

La legge della laicità come senso del limite e della propria *manca*za deve, inoltre, portare a una forte autocritica all'immagine di Chiesa caratterizzata da frenetica agitazione attivistica e da produzione di documenti su ogni area di vita. «Superare il dualismo tra il sacro e il profano significa anche riportare i gesti e le parole della vita ecclesiale alla quotidianità dell'esperienza che ci accomuna a tutti gli altri uomini e donne».

Se si è arrivati ormai a spostare il dibattito teologico dal laicato alla laicità della Chiesa, ciò non significa che si debba abbandonare la formazione dei *chistifideles* laici a mantenere viva la tensione tra comunità cristiana e mondo. Come la sentinella facilita lo scambio di messaggi tra dentro e fuori, così nuova teologia del laicato e riflessione sulla laicità della Chiesa non devono elidersi a vicenda ma cooperare affinché i presbiteri non si laicizzino e i laici non si clericalizzino (tendenze oggi fin troppo accentuate).

Se la Chiesa è una spedizione nel mondo (e non una istituzione) i fedeli laici sono consacrati alla missione in forza del battesimo. Essi devono promuovere la loro regalità non sventolando bandiere o mimetizzandosi. Per far questo occorre uscire dallo stato di minorità e di passività. La loro profezia, poi, non può limitarsi all'ascolto attento del magistero: qui occorre crescere nella capacità di interpretare responsabilmente la fede in modo che diventi stile di vita. Il sacerdozio, infine, attiene al laico come offerta di sé ogni giorno, quando apre la sua porta sulla strada.

Il senso del limite-mancanza proprio del laico diventa alla fine sapienza e discernimento dei modelli di *non-laicità*: le forme di laicismo, lo stile della Chiesa che cerca di strumentalizzare la cultura e la politica, la mancanza di sinodalità. La laicità è un valore da diffondere dentro e fuori la Chiesa.